

La Scuola Resistente

L'emergenza causata dal Covid 19 ha colpito **profondamente** il mondo della scuola, provocando una chiusura **che rischia di continuare** a settembre. Molti docenti immediatamente hanno rimediato alla situazione, stabilendo un contatto con gli studenti e le loro famiglie, **così da non interrompere totalmente il dialogo educativo. Questo è avvenuto nelle forme più varie, per le disomogenee richieste dei D.S., che hanno assunto atteggiamenti ora orientati al buon senso, ora decisamente autoritari e alieni da qualsiasi** forma di condivisione. **Le differenze d'azione sono state dovute purtroppo anche alla frequente incapacità del corpo docente** di creare momenti di confronto per produrre una linea di condotta comune basata su un'analisi critica della situazione.

Per gli insegnanti tale scelta si è trasformata in un notevole carico di lavoro, infatti si sono dovuti cimentare nella sperimentazione di nuove tecnologie, nella preparazione di materiali digitali e in continue correzioni, spesso in balia di difficoltà dovute alla connessione, alle piattaforme messe in campo e alla disponibilità degli spazi, oltre che alla necessità di utilizzare le linee private.

Tali criticità sono state vissute anche dagli studenti e dalle loro famiglie: essi **hanno preso posizione e richiesto la diminuzione del carico di lavoro, che imponeva agli alunni intere giornate davanti ai pc. Lo sforzo messo in atto si giustifica con** ragioni che rimangono positive, al di là di alcuni eccessi. Gli insegnanti hanno compreso l'importanza sociale della loro disponibilità e il loro volontarismo **è stato anche un segnale nei confronti delle moltissime categorie di lavoratori, alcuni in enormi difficoltà per le attività ferme, altri a rischio per la salute, avendo proseguito la produzione.**

La didattica a distanza, che pure s'è imposta, non può farci dimenticare si tratti di una risposta all'emergenza, eppure sembra evidente il rischio che possa essere trasformata in una soluzione strutturale. L'esperienza nei fatti dimostra in maniera inequivocabile che la didattica a distanza non può in alcun modo sostituire la multiforme complessità dell'incontro in presenza, sia nell'apprendimento sia nella socialità. Le nuove condizioni di lavoro, inoltre, vanno determinate da un confronto che è alieno dai Contratti Nazionali, pertanto non si può ritenere di rendere strutturalmente obbligatorie forme lì non previste.

Né si può tacere che l'accesso alle tecnologie spesso discrimina su **base economica** le famiglie, a danno dei ragazzi con profili di maggiore fragilità, i quali non possono più contare, sulle modalità d'apprendimento garantite in classe, né sulla forza trainante del gruppo.

La didattica a distanza opera in una condizione di relazioni sociali allentate, in un luogo privato, in cui l'accesso ha come filtro la disponibilità dell'utente e coinvolge le figure parentali in misura inversamente proporzionale all'età dei discenti e alle capacità di fruizione autonoma dei dispositivi: è saltato in sostanza lo spazio scolastico, neutro e condiviso.

Agli insegnanti non sfugge la **curva delle assenze degli allievi e sono costretti a interrogarsi sulle cause.** Trattandosi di una flessione, la spiegazione non può risiedere solo nella difficoltà di accesso ai dispositivi o nell'efficienza di connessione. C'è dell'altro.

Molti alunni hanno perso la routine quotidiana, hanno modificato i loro ritmi sonno-veglia. La necessità del filtro fa sì che la DAD (Didattica a distanza) palesi, in modo ancora più evidente, il rapporto che studenti e famiglie hanno con la scuola e la crisi di una relazione che, ancor prima di assurgere agli onori **nella cronaca, era già da tempo nota agli insegnanti e più in generale agli operatori. Le ragioni non sono mai state indagate a sufficienza o, quanto meno, sono mancate risposte di sistema coerenti ed efficaci.**

Spesso scollata dal contesto originario, la famiglia vive isolata, in una condizione di sradicamento identitario, priva di spazi di aggregazione che soddisfino il bisogno di vita sociale e di una rete di assistenza, di mutuo aiuto e di servizi.

La fame di socialità e di senso di appartenenza, in giovani e adulti, sono illusoriamente appagati dall'adesione a modelli di consumo e stili di vita conformi ad uno **standard coincidente con quello proposto dal mercato.** I genitori sono logorati da lavori **snervanti, faticosi e competitivi, deregolamentati quanto agli orari, al punto da generare in loro stanchezza e sensi di colpa.** In una condizione di precarietà economica e di fragilità, la famiglia vive ormai da tempo un ripiegamento su se stessa, una chiusura autoreferenziale, che trasforma spesso i figli in oggetto d'investimento narcisistico. I più piccoli vengono spronati a frequentare corsi per sviluppare talenti da esibire al mondo, protetti dalle frustrazioni, precocemente anestetizzati dall'uso di dispositivi tecnologici e ignorati nei loro bisogni più profondi. Prende piede spesso una relazione priva del necessario distanziamento e dell'assunzione della funzione genitoriale regolativa: mancano ascolto autentico e spazi reali di libera autogestione e sperimentazione del rapporto con i pari.

La generazione che viveva sui banchi di scuola, ora purtroppo a casa, in realtà è abbandonata a se stessa, è sempre più fragile e rivela poca tolleranza alla frustrazione, scarsa autostima, difficoltà a riconoscere e gestire le proprie emozioni e a mettersi in relazione nel gruppo. La prima emergenza è proprio questo disagio: la mancanza di senso di appartenenza, di relazione e coesione sociale, di riferimenti valoriali e di senso, che determinano fragilità espresse talvolta negli atti di gratuita violenza riportati dalla cronaca.

In questo conteso, le scelte politiche compiute per la scuola hanno ignorato l'analisi dei bisogni. Si è preferito adeguare la scuola alle richieste del mondo dell'occupazione nello spirito della flessibilità, istituendo ad esempio la scuola-lavoro, fortunatamente rivista. **Va ricordato: imponeva, un rigido monte ore di pratica in azienda; proponeva attività non di rado estranee dall'indirizzo degli studi. Tale pratica ha espulso e tagliato brutalmente fuori dalle progettazioni scolastiche discipline o contenuti fondamentali per la conoscenza e la lettura critica del mondo. Si è preferito investire sulle competenze e sulla competizione, piuttosto che sulle conoscenze; si è prediletto l'approccio specifico e settoriale a quello olistico: si pensi alle prove Invalsi e alla conseguente 'invalizzazione' della didattica.**

In un passato recente La Buona Scuola ha creduto possibile migliorare la qualità della didattica foraggiando la tecnologia, piuttosto che mirare al ridimensionamento delle classi 'pollaio'. Hanno ignorato le difficoltà di gestione evidenziati dagli insegnanti italiani, tra i più anziani d'Europa ed hanno preferito finanziare servizi come ad esempio gli sportelli di ascolto o la consulenza psico-pedagogica a uso e consumo d'insegnanti e famiglie.

I docenti hanno visto la loro funzione appesantita dal carico burocratico inaugurato dalla legge sull'autonomia scolastica e accresciuta dalla competizione (bonus docenti), per poi essere ulteriormente fiaccata dalla sottrazione di potere agli organi collegiali. Sono stati mortificati i docenti col mancato riconoscimento professionale (mancato rinnovo dei contratti per nove anni) e con la rincorsa ad una formazione gestita dall'alto, piuttosto che animata dalla collaborazione, dalla ricerca e dalla condivisione delle esperienze.

In sintesi le scelte fatte hanno spesso frainteso i reali bisogni e usato la scuola come mezzo per assecondare le esigenze del pensiero dominante e del mondo **capitalistico e produttivo**, al quale si consente troppo spesso di porre la condizione di dover scegliere tra salario e salute (si pensi all'Ilva di Taranto). **La scuola si è trovata a rinnegare se stessa e a rigettare la sua identità di luogo preposto allo sviluppo di relazioni, conoscenze e spirito critico.**

Per sanare la crisi della scuola e della famiglia e attivare una sinergia tra le due non è sufficiente investire su dispositivi e connessione, ma occorre rigenerare le condizioni perché la cultura sia vista come un valore propulsivo della società. Sarebbe sano e proficuo diminuire il numero di alunni per classe, restituire dignità al ruolo dell'insegnante ridimensionando gli aspetti burocratici; sarebbe giusto e utile stabilizzare i precari, promuovere politiche economiche lungimiranti e sistemiche volte a sostenere le famiglie, a potenziare il welfare e le politiche sociali con l'intento di offrire servizi alla persona e di predisporre spazi dedicati all'aggregazione per ragazzi ed adolescenti come biblioteche e centri sociali.

In questa fase di sviluppo della DAD uno degli elementi più critici emersi ha riguardato sin dall'inizio la valutazione. Per prima cosa non è stato chiaro se e come attuarla e, in secondo luogo, per chi voleva farlo, quale tipo di verifica potesse essere valido nelle forme a distanza. La nostra posizione è che, in un quadro come quello descritto, l'unica valutazione che abbia un senso è quella formativa, fondata su come i ragazzi mostrano di saper rielaborare – anche con gli strumenti di cui dispongono a casa – i contenuti condivisi. Non si può non tenere conto dei limiti di accesso alle tecnologie, dello stress che la situazione generale produce in tutti, delle singole situazioni domestiche e del fatto che la didattica a distanza è sostanzialmente altro rispetto a quella in presenza, ivi compresa la valutazione.

Si sta perdendo l'occasione per una riflessione profonda sulla conoscenza e la sua trasmissione, su come essa sia in grado di coinvolgere gli studenti, su come e se sia possibile proporre percorsi svincolati da una verifica tradizionalmente intesa.

In effetti, su tutto ciò è calato senza mediazione il Ministero e, a cascata, i molti DS. La Ministra Azzolina è persa ansiosa di rappresentare una situazione di totale controllo, con un evidente fastidio per il confronto con le parti sociali. La linea è stata quella di una forzata normalizzazione, con una didattica a distanza descritta come efficiente e capillarmente diffusa, secondo quanto sarebbe emerso da altrettanto capillari controlli, di cui è però difficile scorgere traccia.

Di qui l'imposizione obbligatoria della DAD e l'inspiegabile voler imporre anche le singole modalità; di qui la colpevole ambiguità sulla necessità di valutare, nonostante i noti antefatti.

Non una parola invece è stata spesa sull'impiego di piattaforme private a cui gli studenti sono costretti a iscriversi; non una parola sul fatto che i registri elettronici, a cui le nostre scuole pagano gli abbonamenti, non sono in grado di offrire i servizi minimi per la didattica a distanza; non una parola sulla discriminazione che nella realtà produce il *digital divide*. Non parliamo poi della totale incapacità di sviluppare ragionamenti più approfonditi sulle implicazioni pedagogiche, didattiche e sociali di quanto vissuto.

Ma il peggio è stato dato sul precariato. Innanzi tutto con l'impossibilità di aggiornamento delle graduatorie d'istituto causata dall'arretratezza tecnologica. Ebbene sì, chi ci dice che la didattica a distanza è talmente efficiente ed efficace da dover essere resa obbligatoria, dimostra pure che le scuole non possono gestire ciascuna 30 domande di aggiornamento del punteggio o di inserimento in graduatoria in formato telematico! Eppure il problema sembrava risolto nel dicembre scorso, quando è stato votato un emendamento al Decreto Scuola che prevedeva, nella primavera 2020, la formazione delle graduatorie provinciali con nuovi inserimenti e aggiornamenti. Il non poter accedere ad un meccanismo di selezione di personale, docente e amministrativo, per via di una (tutta da verificare) impossibilità di aggiornare il sistema di reclutamento, attesta due verità: da un lato, l'assenza di volontà reale di risolvere le deficienze della Scuola italiana; dall'altro, il ritardo vergognoso del Ministero e dei sedicenti esperti del settore nel cogliere la necessità di una digitalizzazione e di una semplificazione delle modalità di accesso dei precari entro il sistema scolastico, ben prima dell'emergenza CoronaVirus. La riapertura della III fascia rappresenta il riconoscimento doveroso nei confronti di quanti in questi anni hanno contribuito al funzionamento della scuola.

Ma non solo. La Ministra si è profusa lungamente sulla contrarietà di principio alle classi pollaio, che ora si coniuga con l'obbligo sanitario della distanza sanitaria. Ebbene, cara Ministra, di fronte a ciò, o si allargano le aule, o si riduce il numero degli alunni per classe, il che vuol dire avere più docenti. Invece, il decreto legifera su appena 4.500 assunzioni, come una camomilla per curare il Covid. A fronte dei numerosi pensionamenti dovuti anche al provvedimento "quota 100", questa situazione lascerà molte cattedre vacanti, le stesse che molto probabilmente non potranno essere coperte da nuovi docenti di ruolo a causa dei tempi richiesti dalle procedure concorsuali e dalla situazione sanitaria attuale.

Il concorso straordinario per i precari con 3 anni di servizio è stato trasformato in una ulteriore selezione operata su personale che ha già ampiamente dimostrato di poter insegnare. Tanto più oggi ribadiamo che per loro occorre un concorso per soli titoli così da trasformare i rapporti di lavoro in contratti a tempo indeterminato, secondo anche la normativa europea che vieta la reiterazione di quelli a tempo oltre i 36 mesi.

Le varie categorie di precari sono state costrette a sprecare tempo, soldi, fatica, aspettative e desideri costruiti in intere esistenze, asservendoli alle logiche delle integrazioni e degli esami universitari, al fine di prepararli fintamente per insegnare quanto già saprebbero insegnare, poiché imparate e apprese nei percorsi universitari.

Le stesse Università Pubbliche solo in apparenza, perché asservite e gestite secondo le logiche delle Università Private, fondate sul profitto, hanno lucrato sulla pelle dei precari, sulla rincorsa ai CFU (Crediti formativi universitari), ignobile sistema certificativo del nulla, che niente dice del reale sapere celato dietro il credito.

Molti hanno fatto i salti mortali per pagare Master inutili, Corsi di perfezionamento e Scuole di Specializzazione. Hanno insegnato, portando le MAD (Messa a disposizione) ovunque,

ma si tratta di un ulteriore sistema in balia del “buon cuore” del/della Preside o alle necessità impellenti di coprire cattedre scoperte.

Maggio 2020

Cobas Abruzzo

Sedi territoriali di Chieti – Pescara - Teramo